



Una riflessione positiva: maggiore attenzione al fisco e alla contrattazione

*Giorgio Benvenuto**

1. Introduzione

Ottima l'idea della Cgil per un Piano del Lavoro. Si colloca nella tradizione riformatrice del sindacalismo italiano (Piano del Lavoro di Giuseppe Di Vittorio nel 1949, proposta dell'Eur nel 1978 della Federazione Cgil-Cisl-Uil, accordo delle tre confederazioni sulla politica dei redditi con Amato e con Ciampi nel 1992 e 1993). Il lavoro è la priorità delle priorità.

Non bisogna assistere attoniti ai cambiamenti. Bisogna capire cosa è successo nella società e prevedere cosa potrà accadere. Quello che accadrà dipende da ciò che saremo in grado di proporre. Oggi si sa quello che non si può fare, che non si deve fare. Il cambiamento lo si realizza quando si è insoddisfatti. Il mondo del lavoro si è progressivamente «ritirato». È composto di persone apparentemente soddisfatte. Ma non può partire da qui il cambiamento. I giovani meridionali che entravano negli anni sessanta in fabbrica avevano lavorato in campagna, avevano visto invecchiare i propri genitori in una realtà immobile e immutabile. Lavoravano in fabbrica e pensavano: «non vogliamo fare la fine dei nostri padri, vogliamo che la nostra personalità venga valorizzata, vogliamo essere interlocutori capaci di avanzare proposte di cambiamento e di batterci per la loro realizzazione».

Accontentarsi vuol dire sovente rassegnarsi. La globalizzazione è stata come un terremoto. Dopo si ricostruisce. Invece sembra che l'Italia sia come il Belice. Chiediamo aiuti, provvidenze. Certo, sono stati distrutti valori, diritti, opportunità di lavoro, ma non si può pensare di vivere all'infinito nella tendopoli. Oggi è questo che manca: obiettivi su cui misurarsi. Pensare che per competere sui mercati globali si debbano abbattere i diritti è una politica ingiusta e una scelta economicamente sbagliata. Si deve puntare sulla qualità delle produzioni, sulla raffinatezza tecnologica delle merci. I proble-

* Giorgio Benvenuto è presidente della Fondazione Bruno Buozzi.

mi che oggi assorbono tutta l'attenzione sindacale riguardano la difesa dei posti di lavoro, gli esodati. Sono certo problemi gravi, che vanno risolti. Ma non si può giocare solo in difesa, di rimessa. Si deve andare all'attacco, inserendo all'ordine del giorno dell'azione del sindacato le questioni dell'innovazione. Occorre saper conciliare lavoro e diritti, salute e occupazione. I figli dei contadini degli anni sessanta potevano immaginare e realizzare un futuro migliore dei propri padri; i figli di oggi arrivano nel mercato del lavoro e temono, grazie alla precarietà, di peggiorare la propria posizione rispetto a quella dei genitori.

Erica Jong (1978) ha parlato di paura di volare: «voi rimaneste vittime della paura di proporre, di elaborare, una paura che vi fece smarrire le "agende" e spinse in qualche misura i lavoratori, intesi come classe, nelle retrovie del dibattito politico». Non si deve avere paura di proporre. Si ha paura di tutto ciò che non si capisce, che è estraneo, almeno nell'immediatezza del momento: degli immigrati che parlano altre lingue, della tecnologia che sembra astrusa, della modernità nel suo complesso che mette in discussione certezze radicate e radicali. Il sindacato non deve aver paura, deve essere capace di affrontare le sfide nuove per dare uno sbocco e rassicurare la comunità che rappresenta. L'articolazione dell'azione sindacale non può essere solo la tutela dell'esistente, ma deve essere capace di immaginare quel che non esiste ancora, ma che esisterà. Sono le riforme.

2. Percorso

È fondamentale riproporre il metodo della concertazione. Monti ha una attenuante. È un uomo di grande coerenza. Ragiona seguendo categorie diverse da quelle cui sono abituati gli italiani. Monti si è sempre confrontato con le lobby perché in Europa contano soprattutto quelle, non con i sindacati o le forze sociali. Ritiene di poter importare in Italia quel metodo, ma non è detto che ciò che funziona a livello di istituzioni dell'Unione possa essere adottato anche in Italia. Quest'abitudine lo ha inevitabilmente indotto a considerare il sindacato alla stregua di una lobby. Non è così. Le lobby invece sono determinanti, come si è visto in occasione di alcuni provvedimenti (ad esempio le liberalizzazioni) del Governo Prodi, che in Parlamento sono stati prima corretti, poi addirittura svuotati. Sono decisivi anche i condizionamenti imposti dagli altri paesi, che promuovono frequenti scelte in contrasto con gli interessi italiani.

Il sindacato può essere debole, può essere diviso, ma non è una lobby. Non è nemmeno una corporazione. La scelta di Monti di emarginarlo dà forza solo all'ala più radicale che si agita nel paese, e che ha uno spazio anche nel sindacato. Se si identifica tutto il mondo dei lavoratori e delle loro rappresentanze nei settori più estremi, si finisce per consegnare l'egemonia a quei settori. Appare una scelta apparentemente molto comoda, perché consente di evitare il confronto con tutti gli altri. Il sindacato è messo con le spalle al muro. È ridicolizzato. Nei suoi confronti si assume un atteggiamento prepotente, o semplicemente sordo e indifferente. Non è così che si governa un paese, soprattutto questo paese, afflitto da problemi serissimi, con la povertà e la disperazione sociale in crescita continua. Per questa strada si indebolisce soltanto il sistema dei partiti, che è ancora l'unico su cui si possa articolare la democrazia; si apre la strada alla protesta radicale e incontrollata; sfuma all'orizzonte l'obiettivo della crescita. Come si può pensare di incamminarsi sulla strada dello sviluppo se si rifiuta di coinvolgere la gente, di responsabilizzarla, se non si cerca il consenso? La tecnocrazia è vittima di un complesso di superiorità intellettuale: «quel che faccio io non si discute perché è giusto».

Il metodo della concertazione, che ha trovato i suoi momenti più alti nella lotta al terrorismo e con il governo di Carlo Azeglio Ciampi, è stato efficace. Si possono avere le idee più belle e brillanti, ma non si fa molta strada se alle spalle non si hanno solidi punti di riferimento sociali e politici. E in effetti il governo dei tecnici di strada non ne ha fatta tantissima: l'unica riforma che ha lasciato in eredità dopo un anno è quella delle pensioni. Non è riuscito a realizzare la riforma fiscale. Non ha inciso sui costi della politica, pur avendo alle spalle un consenso popolare vastissimo. Non è riuscito a ridurre il numero dei parlamentari. Non è riuscito a traghettare i partiti verso una nuova legge elettorale. Non è riuscito ad adottare efficaci misure per evitare la dilapidazione delle pubbliche risorse. Ha giustificato gli insuccessi con l'opposizione dei partiti, ma su questi temi c'era il consenso della gente, bisognava solo mobilitarlo nella maniera giusta, utilizzando canali appropriati.

3. Europa

L'Europa ha svolto un ruolo fondamentale, ha sprovvincializzato l'Italia. Ha favorito il miracolo economico, ha spinto per l'adozione del welfare,

ha obbligato a realizzare molte riforme, ha fatto fare enormi passi avanti sul terreno dei diritti civili, terreno sui cui ancora molto – a dire il vero – c'è da fare.

L'Europa è entrata in crisi quando si è allargata. E via via l'Italia ha faticato sempre più a incidere sulle politiche dell'Unione. La «prima Repubblica», nelle scelte strategiche, riusciva a contare. Un esempio: il vertice di Milano, nel quale l'Italia ha imposto l'ingresso della Spagna e del Portogallo nell'Unione Europea. Ci si è impegnati per Maastricht e per l'euro. A quel punto è subentrato una sorta di appagamento. Non si è riusciti a fare la Costituzione europea. Dal 2000 a oggi l'Italia ha dato ogni anno all'Europa più di quanto abbia ottenuto. Nel solo 2011 lo sbilancio è stato di quattro miliardi. L'Italia non è riuscita e non riesce ad avere un ruolo, a incidere sulle decisioni. Eppure nelle posizioni di vertice dell'Unione ci sono stati Romano Prodi, Mario Monti, Emma Bonino. Abbiamo fatto molta retorica europea, ma non siamo riusciti a inclinare l'asse egemonico Germania-Francia e a ridurre l'enorme peso che ha la Gran Bretagna sulle scelte che riguardano gli affari e la finanza.

Ora vanno indicate soluzioni efficaci per una reale integrazione politica. L'Italia non ha alternative: ha bisogno di un'Europa che sia soggetto politico e sociale. La realizzazione della moneta unica, diceva Padoa Schioppa, non può essere il punto di arrivo. Va integrata con l'unità politica, sociale e fiscale. Massimo Mucchetti, in un suo recente libro, ha scritto: «la Banca d'Italia additava la necessità di arrivare preparati, con le riforme di struttura, all'appuntamento della moneta unica, e ricordava che l'euro non sarebbe stato il paradiso, ma il purgatorio. I fatti le danno ragione» (2012).

Purtroppo l'euro non ha padri né madri. La moneta è uno degli elementi identitari di uno Stato. Sono trascorsi dodici anni da quando è stata adottata. Come può reggersi una simile costruzione se alla sua base non c'è un Parlamento autonomo? Ci sarebbe bisogno di un vero governo. Invece abbiamo una Commissione europea che risponde agli Stati. La loro influenza è direttamente proporzionale al peso politico. Si è molto parlato del prestigio dell'Italia prima perduto con il governo di centrodestra e poi riacquistato con il governo tecnico. Ma se si ha prestigio, si deve essere in grado di avanzare e far passare proposte forti, risolutive. Altiero Spinelli ed Eugenio Coloni con il Manifesto di Ventotene indicarono una strada, quella della coesione europea, che ha consentito a questo continente, perennemente in guerra, di costruire le condizioni per una pace duratura; Alcide De Gasperi

ha portato in Europa idee e programmi vincenti. In quegli anni l'Italia ha svolto un ruolo costruttivo. Ora l'impegno europeista ha caratteri prevalentemente retorici. C'è bisogno di un'Unione che funzioni.

È condivisibile, al riguardo, la riflessione di Giorgio Ruffolo e Sylos Labini (2012) in una recente pubblicazione: «oggi i mercati finanziari considerano l'Europa molto più a rischio degli Stati Uniti. Eppure, se mettiamo a confronto il vecchio e il nuovo continente, possiamo osservare che l'Europa è dotata di una forza economica superiore. Nel 2011 i 27 paesi europei hanno generato un prodotto interno lordo ed esportazioni più elevate di quelle statunitensi (rispettivamente 15.561 e 1.915 miliardi di dollari contro 13.315 e 1.473 miliardi di dollari) e sono stati gravati da un indebitamento pubblico ben più basso (il debito in valori assoluti è di 12.838 miliardi di dollari per i paesi dell'euro contro i 15.223 miliardi degli Stati Uniti). Evidentemente la mancanza di coesione politica tra i paesi dell'euro si ripercuote negativamente sul piano economico e sulla stabilità finanziaria».

La mancanza di una gestione politica unitaria dell'Europa la rende più debole. Il paradosso dei numeri è evidente. Gli Stati Uniti sono più forti nonostante abbiano una notevole articolazione istituzionale e spese militari enormemente più alte di quelle europee. Però possono contare sulla coesione. E poi ci sono nuove realtà economiche, come Cina, Brasile, India, che sono diventate o stanno diventando grandi interlocutori politici, economici e finanziari (basta prestare attenzione al maggior «proprietario» del debito pubblico americano, cioè Pechino). L'Europa non è né carne né pesce. Di fronte a quegli altri protagonisti che, al contrario, risultano essere innovativi, dinamici e fortemente motivati, l'Unione finisce per apparire come una «non realtà». Non è più pensabile che ciascuno dei paesi che compongono l'Europa possa competere sullo scenario mondiale quando ti ritrovi a fronteggiare potenze, anche demografiche, come la Cina.

4. Occupazione, disoccupazione e mercato del lavoro

Il precariato è il problema dei problemi. Guy Standing (2012), docente di Economic security all'Università di Bath in Inghilterra, in un suo recente libro, dopo aver diviso la società, il mondo dell'impresa e del lavoro in sette categorie (i super-ricchi, i detentori di lavori stabili, i *proficians* o tecnopro-

fessionisti, i lavoratori manuali cioè la vecchia classe operaia, i precari, gli emarginati e i disagiati), ha sottolineato le dimensioni planetarie del problema: in Giappone i precari sono ormai il 30 per cento della forza lavoro, in Corea del Sud il 50. In Italia si sta percorrendo la stessa strada.

Il sindacato ha compiuto scelte in buona fede. Quando il problema ha cominciato a manifestarsi, ha fatto un ragionamento di buon senso: in un mercato globale, abituato a trasformarsi in continuazione, non ci si poteva impiccare alle rigidità, bisognava inserire elementi di flessibilità; il mercato è volubile, occorre tener dietro a un'organizzazione del lavoro in grado di adattarsi alla domanda, di soddisfare le esigenze imposte dal mercato. Era giusta la flessibilità. I guai sono cominciati quando la flessibilità è stata trasformata in precarietà. A questo punto il sindacato ha fatto un'altra valutazione: meglio un lavoro precario che un ragazzo per strada, totalmente senza reddito, facile preda di mafie, camorre, 'ndrangheta. Ma il controllo della situazione è sfuggito di mano: la precarietà per una, probabilmente due generazioni, è diventata l'unico sbocco lavorativo.

Uno sbocco avvilente perché non incentiva i giovani, obbligandoli ad accettare quel che capita e non quel che è in linea con la loro preparazione culturale e professionale. In questa realtà le confederazioni sono finite ai margini. Sono considerate inutili orpelli del mondo del lavoro. Questi ragazzi poi si ritrovano dinanzi persone che fanno solo grandi aperture sul piano delle dichiarazioni. Con i giovani si è instaurato un dialogo tra sordi. Generazioni neglette e rifiutate, considerate inutili sul piano del cambiamento, della rivoluzione delle idee. Alcune sortite hanno fatto letteralmente cadere le braccia. Come sono i giovani in cerca di lavoro? Schizzinosi, anzi si è usato un termine inglese, *choosy*, decisamente più elegante nei circoli intellettuali che alimentano i *think tank* liberisti o turbo-liberisti cui il governo tecnico di Monti, per formazione culturale e attività professionale, fa riferimento.

Anche su questo terreno emerge un certo disprezzo intellettuale per una realtà che non si conosce, non si frequenta, non si maneggia: la cattedra a volte allontana dalla vita. Questi ragazzi non sono per nulla schizzinosi, al contrario, sono costretti a prendere quel che gli viene offerto. La realtà è che ci si intristisce quando si fa un lavoro che non è coerente non solo con le aspettative, ma anche con la specifica preparazione. La precarietà non è solo un lavoro senza prospettive, è una condizione di vita che porta all'avvilimento, che obbliga a vivere solo nel presente (e molto faticosamente),

che toglie il futuro e il respiro, che condiziona chi sta vicino. La precarietà non è semplicemente un'inaccettabile e immorale condizione lavorativa, è anche un'insopportabile situazione esistenziale.

Per avviare a soluzione la situazione dei precari bisognerebbe prima di tutto sfoltire le tipologie contrattuali, oggi una vera e propria inestricabile giungla. Questa proliferazione è stata un altro errore, perché sino a quando tutto ruotava intorno al lavoro interinale o all'apprendistato la situazione si riusciva anche a governare, ma in questa selva di contratti è veramente difficile orientarsi. La legge 30, poi, ha complicato la situazione anche perché ha percorso la strada che troppe volte è stata battuta in Italia: quella dei due tempi, prima la flessibilità, cioè la giungla contrattuale, poi il welfare, che in realtà non è mai arrivato, lasciando questi ragazzi nell'incertezza e nella solitudine. Invece della *social security* si offre ai giovani la *social insecurity*.

La legge 30 ha aperto e allargato una strada. Quel che doveva essere un'eccezione si è trasformata nella regola. Creando un paradosso: i contratti a tempo indeterminato si fanno per gli immigrati perché il permesso di soggiorno è condizionato a una posizione lavorativa stabile, i giovani italiani invece restano precari. A loro la nazionalità e la residenza non possono essere negate, gli viene però negato un altro diritto di cittadinanza, quello a un lavoro sicuro e appagante, una negazione che porta alla mortificazione civile. Si può usare un riferimento ardito e anche un po' provocatorio: i giovani italiani precarizzati sono dei *sans papier*. A loro viene riconosciuto un unico diritto: essere incasellati in stereotipi che nulla hanno a che vedere con la realtà dei fatti, essere considerati viziati da una tecnocrazia resistente a qualsiasi rinnovamento (essa sì, veramente a tempo indeterminato) e che scruta il mondo dal buco della serratura dei più triti luoghi comuni.

Quando si ha un lavoro precario, non lo si svolge aggiungendo un particolare sapere, ci si preoccupa di farlo solo nella migliore maniera possibile, tanto si sa bene che si tratta di una situazione provvisoria. Il problema vero, anzi il dramma sociale che si vive, è che l'alternativa al lavoro povero non è un lavoro ricco, ma la pura e semplice disoccupazione. La questione che complica la vita è la desertificazione del paese: un paese con un numero crescente di anziani, un paese in cui in realtà sul lavoro povero non esiste concorrenza perché alla fine lo fanno gli immigrati, un paese che non offre occasioni di lavoro. E, d'altro canto, le occasioni come si possono creare se si bloccano i concorsi e si penalizza chi ha il lavoro? In 15 anni non siamo sta-

ti in grado di cambiare un'imposta, l'Irap, che è stata ed è una vera e propria tassa sul lavoro e sulla creazione di lavoro.

Oggi il sindacato ha due emergenze da affrontare: fermare il precariato e, allo stesso tempo, definire un nuovo modello di welfare che tenga conto del fatto che non sarà più possibile occupare lo stesso posto di lavoro per tutta la vita professionale. Come si soddisfano queste due esigenze? L'unico strumento per affrontare il problema del lavoro che non sarà più a vita, è la contrattazione. La questione del precariato deve trovare composizione in un quadro legislativo più certo, coerente, soprattutto meno confuso: bisogna definire forti agevolazioni a livello fiscale e contributivo, bisogna, per via legislativa, valorizzare l'apprendistato. Bisogna soprattutto valorizzare l'interlocutore aziendale.

La legge non può risolvere tutto, a un certo punto occorre contrattare: non si può pensare di liberalizzare le imprese e contemporaneamente statalizzare il lavoro. La legge 30 bisognerebbe farla gestire ai sindacati. La legge, d'altro canto, crea sempre contenziosi. Al contrario, se si valorizza il momento negoziale, da un lato, si evitano i conflitti o li si risolve senza strascichi legali, dall'altro, si evita l'impotenza. In ogni caso non esiste una soluzione in grado di mettere a posto tutto: la ricetta perfetta non ce l'ha nessuno. Non si può immaginare una legge che stabilisca che dopo un certo periodo di tempo tutti i precari debbono rientrare al lavoro. Non esiste un provvedimento in grado di regolare rapporti dinamici. Da questa strettoia si esce solo con uno strumento dinamico come è la contrattazione. È questa un'impostazione riformistica che si può leggere anche in Norberto Bobbio: «la legge come strumento per riconoscere e garantire i diritti civili; i contratti per garantire il salario e difendere gli interessi dei lavoratori».

Le migliori leggi sono quelle a sostegno dell'attività negoziale. Lo Statuto dei lavoratori è nato dopo l'*autunno caldo*, cioè dopo le lotte e la firma di contratti con contenuti anticipatori. Si potrebbe dire che lo Statuto sia stato costruito al tavolo delle trattative. Il sindacato deve riappropriarsi della capacità negoziale. Le organizzazioni dei lavoratori non sono associazioni di avvocati. Affidare il cambiamento alle leggi e il controllo ai magistrati, alla fine produce una situazione anomala. Si rinuncia in questa maniera a gestire una materia che si modifica in continuazione. La sostanza è che bisogna trasformare il lavoro precario in un lavoro flessibile, ma è evidente che tale flessibilità non si raggiunge utilizzando strumenti rigidi come le leggi. Se è flessibile l'obiettivo, deve essere flessibile anche lo strumento per raggiun-

gerlo. Poi ci vuole corresponsabilizzazione: solo in questa maniera si riesce a rimanere fedeli agli ideali, evitando di trasformare il contrasto in un conflitto ideologico. Ai giovani in sostanza si può dire: «non ti posso garantire che continuerai a fare il tuo lavoro attuale, ma se sarai flessibile ti potrò meglio garantire che un lavoro lo troverai». Nessuno ha diritto al suo posto di lavoro, ma ha diritto a un posto di lavoro.

5. Ricerca

A fronte di una spesa media europea per la ricerca del 2,01 per cento del Pil, l'Italia spende l'1,26 per cento, contro il 3 per cento di Germania, Austria e, soprattutto, Finlandia, Svezia e Danimarca. Il dato è costante da anni, e la cosa più curiosa è che in quella percentuale già bassa la quota dei privati, delle aziende, è fortemente minoritaria. Cesare Romiti (2012) ha affermato nel suo libro *Storia segreta del capitalismo italiano*: «l'innovazione è la cosa più rischiosa e meno divertente che ci possa essere. Oggi uno si accontenta di produrre una vite perché è un oggetto concreto, invece l'innovazione richiede molta e faticosa applicazione prima di dare i suoi frutti, se li dà. E poi si è preferito praticare la finanza per cercare guadagni più rapidi e consistenti. Anche se, alla fin fine, ha provocato disastri immani».

Sulla ricerca il comportamento del governo è stato a dir poco confuso. Non si può finanziare la ricerca anno per anno, perché ci sono sperimentazioni che richiedono quattro, cinque anni. Il sistema del credito, poi, non viene incentivato a investire sulla ricerca e sulla cultura: non ci sono forme di detassazione per chi sceglie di impiegare risorse su queste materie. Bisognerebbe agevolare chi fa investimenti con adeguate politiche premianti. Invece i soldi delle banche e delle Fondazioni bancarie sono indirizzati alla ricerca del consenso tra i partiti e sul territorio. Non si riesce a essere come l'America, dove chi investe in ricerca viene premiato con forti, estese e durature agevolazioni. Anzi.

Sempre Romiti (2012) racconta: «in Aspen (Aspen Institute, *nda*) dirigo un gruppo di associati speciali che si chiama: talenti italiani all'estero. Al momento sono circa 170 persone. Quando fai la domanda: "vorresti tornare a lavorare in Italia?", rispondono quasi sempre sì. Ma aggiungono: "non più nelle condizioni italiane: siamo ormai abituati a essere valutati solo sul merito, e se lasciamo un posto ne possiamo trovare un altro solo mettendo

in evidenza quel che sappiamo fare. Non siamo abituati alle segnalazioni o peggio”. I dati dell’Iniziativa e studi sulla multietnicità (Ismu) spiegano che nel 2011 il saldo tra italiani che sono partiti e stranieri che sono arrivati è stato positivo per i nostri connazionali: 50 mila contro 27 mila. E la nostra è una emigrazione fortemente scolarizzata, laureati che vanno alla ricerca di occasioni armati di master, lingue straniere e curricula.

È recentemente scomparsa una scienziata straordinaria, Rita Levi Montalcini: la Comunità ebraica romana le ha intitolato l’ospedale israelitico. Una decisione meritoria, ma forse la maniera migliore per celebrarla sarebbe quello di difendere i «talenti italiani», creando le condizioni per non farli andare via. Oppure stanziando a favore del suo centro di ricerca, l’European brain research institute (Ebri), i fondi necessari per vivere dignitosamente, cioè tre milioni all’anno.

6. Riforma fiscale

Sono stati fatti molti passi in avanti e le campagne contro l’evasione fiscale sono state importanti. Il contributo su questo fronte è stato fornito da Vincenzo Visco, da Giulio Tremonti e in ultimo da Mario Monti. Sono riusciti a dare continuità a una linea di segno completamente diverso da quella indicata al paese nel passato con i condoni. Visco e Bersani nel 2006 hanno adottato decisive misure per contenere l’evasione. Tremonti ha proseguito su quella strada, e il motivo di contrasto tra lui e Berlusconi risiede proprio in questo diverso approccio alla tematica fiscale. La battaglia è continuata con Monti.

Tanto per cominciare, l’efficacia di una battaglia come questa aumenta se, oltre a snidare i contribuenti infedeli, si prevedono premi per quelli fedeli. Insomma, i soldi recuperati con la lotta all’evasione non possono finire tutti nel pozzo senza fondo del debito pubblico. Una parte deve servire per riequilibrare il carico fiscale. In questa maniera si costruisce un vincolo sociale, un’alleanza. In secondo luogo, le regole per combattere l’evasione e ridurre l’elusione devono essere rispettose delle norme dello Statuto del contribuente. Insomma, lo Stato deve muoversi con correttezza: non si può dare a intendere che solo il cittadino-contribuente ha dei doveri, si deve riconoscere che qualche dovere lo ha pure l’amministrazione. Si deve fare uso di un linguaggio appropriato. Lo Stato non deve far sentire

tutti criminali, perché non tutti lo sono. È giusto combattere l'evasione, ma non si devono considerare tutti a priori degli evasori. Si deve tenere a mente che in tanti pagano sino all'ultimo euro e non evadono. Anzi, lo Stato dovrebbe sempre ricordare che c'è una vasta categoria di cittadini che paga troppo.

Infine, bisogna concentrare gli sforzi laddove c'è la polpa. Sui paradisi fiscali si è fatto veramente troppo poco. A cominciare dalla Svizzera. Si parla tanto di un'Italia che grazie a Monti ha recuperato il prestigio perduto. Ma il recupero del prestigio non lo si misura a parole, ma nel confronto con i partner: se l'immagine, se l'autorevolezza è migliorata, allora perché mai non si riesce a fare un accordo simile a quello che Stati Uniti e Germania, ad esempio, hanno già realizzato con la Svizzera? Sulla finanza, sui giochi di prestigio delle multinazionali e sui soldi portati all'estero bisogna essere più determinati. Guardia di finanza e Agenzia delle entrate hanno le professionalità per violare i santuari. Ci vuole solo la volontà politica. Non è pensabile che l'area dell'evasione sia così vasta solo perché carrozzieri e imbianchini non rilasciano la ricevuta fiscale. Per carità, c'è anche quello.

Non è vasta soltanto l'area dell'evasione, ma anche quella dell'elusione. I soldi si possono comodamente occultare utilizzando le leggi. E da questo punto di vista le situazioni italiane sono veramente paradossali. Se si hanno dei risparmi e si comprano un paio di case, l'Imu colpisce agevolmente. Attraverso la finanza, invece, si possono ottenere straordinari benefici. Il discorso va portato in Europa, se necessario anche battendo i pugni sul tavolo, perché questa è ricchezza che viene sottratta al nostro paese. È l'atteggiamento che deve cambiare, che deve essere più efficace. E deve essere più determinato perché la pressione fiscale è schizzata alle stelle. Vanno smantellati i santuari perché in Italia i titolari di retribuzioni d'oro, di pensioni d'oro, gli evasori d'oro, sembrano premiati come beneficiari di diritti di extraterritorialità.

Le proposte per una nuova politica fiscale possono essere così riassunte:

- a livello istituzionale occorre ricostruire il ministero delle Finanze con una sua autonomia. L'attuale ministero dell'Economia, così come è strutturato, ha fatto prevalere l'aumento delle entrate rispetto al taglio delle spese;
- un piano organico di lotta all'evasione e all'elusione va definito puntando all'allargamento della base imponibile. Una parte delle somme recuperate deve essere destinata a una diversa ripartizione del carico fiscale per favorire famiglie, redditi medio-bassi, piccole imprese;

- l'introduzione di un'imposta strutturale sulle grandi ricchezze non può essere riferita solo alla proprietà immobiliare ma, con le necessarie cautele, va estesa alla proprietà finanziaria;
- l'aumento dell'Iva deve definire clausole di salvaguardia per i redditi bassi;
- l'introduzione di tasse ambientali da destinare ai Comuni e alle Regioni;
- l'eliminazione dalla base imponibile dell'Irap del costo del lavoro;
- la revisione del sistema delle addizionali. Sono troppe. Sono un elemento che di fatto ha determinato una specie di fiscalità di vantaggio per il Nord, con un forte aggravio della pressione fiscale nel Centro-Sud. Le addizionali vanno trasformate da proporzionali a progressive;
- la modifica della curva delle aliquote, uniformando le detrazioni tra lavoratori e pensionati ed elevando le aliquote più basse. Per evitare effetti a cascata a vantaggio dei redditi alti, si possono prevedere contributi di solidarietà e addizionali;
- un intervento a favore degli incapienti (bonus fiscale);
- la ristrutturazione delle deduzioni e delle detrazioni per dare agevolazioni più consistenti per la famiglia;
- l'alleggerimento del carico fiscale sulle imprese manifatturiere;
- la sperimentazione di forme di conflitto di interessi per lavori di manutenzione e per prestazioni professionali, con la possibilità di detrarre le spese con la presentazione delle ricevute.

7. Partecipazione

L'idea della partecipazione dei lavoratori è rimasta sempre forte nel sindacato italiano, tanto forte da trovare sistemazione nell'art. 46 della Costituzione, un articolo rimasto lettera morta. Ci sarebbero volute leggi di attuazione che Rodolfo Morandi provò a elaborare e a far approvare. Incontrò, però, l'opposizione tanto del Pci (preoccupato di essere inglobato nel sistema capitalistico) quanto della Dc che, prefigurando una saldatura nelle realtà produttive tra comunisti e socialisti, temeva che le fabbriche diventassero ingovernabili.

Il «modello tedesco» non ha mai fatto breccia nei cuori del sindacato italiano. È il prodotto di una posizione culturale che non accetta l'idea della «collaborazione con i datori di lavoro intesa ad assicurare un effettivo

vantaggio del lavoratore sia come produttore sia come consumatore». Una significativa intervista rilasciata al *Corriere della Sera* da Berthold Huber (2012), presidente della Ig Metall, illustrando il nuovo accordo sulla compartecipazione, diceva: «i sindacati in Germania si impegnano per idee concrete e non astratte. E alla fine della giornata la lotta si decide sui miglioramenti reali dei lavoratori, non sulle questioni ideologiche [...] guido una battaglia soltanto quando sono in pericolo gli interessi dei lavoratori. Abbiamo un interesse naturale a una buona gestione delle imprese per garantire posti di lavoro e crearne di nuovi. Compartecipazione significa allo stesso tempo anche corresponsabilità [...] in Italia dopo il 1945 i sindacati erano i più forti d'Europa, ma ora hanno perso un po' di quell'antica forza [...] bisogna avere la capacità di mettere da parte le differenze ideologiche e dire che è dovere dei sindacati italiani unificarsi per lavorare al progresso del paese».

La sostanza è molto chiara. Il «modello renano» ha un obiettivo: rafforzare l'occupazione, garantendo la competitività delle imprese. Insomma, Volkswagen vende molte automobili anche per questo e, ovviamente, perché fa innovazione e ricerca (leve essenziali per il miglioramento della competitività) e politiche dei prezzi. I lavoratori tedeschi da tutto questo traggono beneficio, tanto è vero che lo scorso anno la casa automobilistica ha retto meglio di molte altre alla crisi ed è il terzo produttore mondiale, ha pagato un premio di produzione estremamente cospicuo e ha aumentato l'occupazione. La morale è che nel mondo occidentale il modello della compartecipazione regge, quello antagonista no.

Ma quest'idea della compartecipazione non ha trovato resistenze solo nel sindacato, le ha trovate anche, e molto forti, negli imprenditori. Qualche esempio di collaborazione lo abbiamo avuto: nell'Iri, con il protocollo Prodi. Però l'Iri non esiste più e le aziende che facevano capo alle partecipazioni statali sono state vendute per fare cassa.

Viviamo in un mondo ricco di paradossi. I Fondi pensione ne contengono alcuni. Negli anni della bolla immobiliare il valore dei titoli di Borsa spesso cresceva quando le aziende annunciavano vasti piani di ristrutturazione, cioè tagli ai livelli occupazionali: veniva premiata l'attesa di un dividendo in crescita. I gestori dei Fondi pensione a volte hanno utilizzato quei capitali per investirli in iniziative di segno decisamente contrario agli interessi dei lavoratori, una situazione talmente paradossale da indurre alla fine degli anni settanta, come riportato da Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos La-

bini (2012) nel loro libro, Jeremy Rifkin e Randy Barber a domandarsi sino a quando «i lavoratori continueranno a permettere che il loro capitale continui a essere usato contro di loro, oppure se vorranno affermare un controllo allo scopo di salvare i posti di lavoro e la loro comunità». Le cose non sembrano essere cambiate, anzi.

Riferimenti bibliografici

De Feo M. (2012), *Huber: «I sindacati italiani? Siano più uniti e flessibili»*, in *Corriere della Sera*, 10 dicembre.

Jong E. (1978), *Paura di volare*, Milano, Bompiani.

Mucchetti M., Geronzi C. (2012), *Confiteor. Potere banche e affari. La storia mai raccontata*, Milano, Feltrinelli.

Romiti C., Madron P. (2012), *Storia segreta del capitalismo italiano*, Milano, Longanesi.

Ruffolo G., Sylos Labini S. (2012), *Il film della crisi*, Torino, Einaudi.

Standing G. (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, Il Mulino.